



Povert , una sfida per l'Europa

ORIENTAMENTI PASTORALI

don Roberto Davanzo¹

Direttore Caritas Ambrosiana

1. Il contesto in cui ci troviamo

L' *Anno europeo di lotta alla povert  e all'esclusione sociale* e la campagna di Caritas Europa *Zero poverty – Agisci ora* sono stati l'occasione per "stare" su argomenti che la crisi ha imposto alla nostra attenzione e che abbiamo cominciato gi  lo scorso anno a mettere sotto la lente di ingrandimento. Contro la tentazione di porre troppa carne al fuoco, provvidenzialmente la crisi economico-finanziaria-occupazionale ci ha costretto a concentrare le nostre energie e le nostre riflessioni. In questo ci hanno aiutato e ci sono di riferimento

- o l'istituzione del Fondo Famiglia-Lavoro del Natale 2008
- o la pubblicazione del libro "Non c'  futuro senza solidariet " del Card. Tettamanzi del maggio 2009
- o la terza enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, nel luglio 2009

¹ La riflessione   stata proposta a conclusione del Convegno diocesano delle Caritas decanali, Triuggio, settembre 2010. Il testo, prodotto come manoscritto per uso interno,   pubblicato sul sito www.caritasambrosiana.it

- il libro “Etica e capitale” del novembre 2009, sempre del Card. Tettamanzi
- il documento base “La povertà in mezzo a noi” e la petizione da presentare alle istituzioni europee per la fine del 2010

Parlare di contesto significa anche fare i conti con un orizzonte culturale che forse è il primo ostacolo con cui confrontarci: operiamo in un contesto di stampo individualistico e narcisistico in cui il principio è la ricerca di un benessere in cui il singolo è lasciato a se stesso; insieme, un contesto che ha deprezzato il valore e il ruolo della famiglia privandola di tutta una serie di servizi necessari a consentirle di svolgere il suo ruolo.

Nel concetto di benessere che costituisce le fondamenta della nostra visione del sistema sociale di *welfare* trova posto il legame fra l'individuo e la società, un legame che dà un significato a queste entità e le rende interdipendenti, poiché in questo mondo globalizzato nessuno può farcela da solo né essere considerato l'unico responsabile di se stesso. Siamo tutti responsabili l'uno dell'altro: anche la povertà è un problema condiviso da tutti e una condizione che, agli occhi di Caritas, deve diventare un punto di vista preferenziale sulla società.

2. Che cosa aspettarci al termine di questo anno

Abbiamo bisogno di combattere contro quel *provincialismo* che ci fa accontentare di una carità di basso profilo, magari con la scusa che non siamo competenti, nel senso che non ci compete, che se ne devono occupare altri. Con l'impegno di allargare la mente, di superare una carità che ci fa accontentare di interventi generosi ma di corto respiro, di percepire con chiarezza che la nostra azione rischia di essere evanescente se non si inquadra in un disegno sovranazionale. E se non ne fossimo ancora convinti, se davvero ancora dovessimo pensare come sufficiente una carità “localista” che non sa sollevare lo sguardo, basterebbe ricordare la crisi in Grecia e le ricadute che ha avuto sugli altri paesi europei per dissolvere ogni

dubbio. Ci è di stimolo in questo senso il dettato della *Caritas in veritate*: “La novità principale (di questi ultimi quarant’anni) è stata *l’esplosione dell’interdipendenza planetaria*, ormai comunemente nota come globalizzazione. Paolo VI l’aveva parzialmente prevista, ma i termini e l’impetuosità con cui essa si è evoluta sono sorprendenti... (Questo processo) è stato il principale motore per l’uscita dal sottosviluppo di intere regioni e rappresenta di per sé una grande opportunità” (n. 33).

In questo anno vogliamo valorizzare la dimensione europea di problemi e soluzioni per imparare a pensare in *grande*, anche se le nostre azioni si manterranno sempre sul *piccolo*: guardare “fuori” per affinare le nostre analisi e imparare da chi ha saputo affrontare certi problemi. Una dimensione europea che non può farci dimenticare quella del nostro essere italiani, del nostro trovarci nei prossimi mesi a fare memoria di 150 anni di una storia unitaria che ancora fa i conti con un divario tra nord e sud che è solo una delle tensioni che la globalizzazione, passivamente subita, aggrava (cfr. CEI, *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e mezzogiorno*, 21.2.2010, nn. 5ss).

3. I tre pilastri del benessere e della lotta alla povertà

Accreditati studiosi ci informano che tre sono i pilastri per una autentica lotta alla povertà: il lavoro, la famiglia, il sistema di protezione socio-assistenziale garantito dallo Stato. Pilastri sui quali, se ci pensiamo bene, abbiamo scarsa possibilità di intervento. Ma questo non ci esime dal dovere di farci delle idee corrette che si trasformino in occasioni di riflessione e di approfondimento culturale all’interno delle nostre comunità parrocchiali. Se abbiamo a cuore un qualche cambiamento della nostra società è necessario che “dal basso” scaturiscano quelle istanze che attraverso gli strumenti della partecipazione giungano a provocare scelte politiche adeguate. Dunque, quale protagonismo come Caritas a proposito di questi tre pilastri della lotta alla povertà?

- Sul **lavoro**. Non dimentichiamo che «mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, “diventa più uomo”» (*Laborem Exercens* 9). Così come non possiamo ignorare che oggi la contrapposizione non è più tra occupati e disoccupati, ma tra protetti e non protetti, tra lavoratori tutelati e lavoratori privi di tutele o con tutele diseguali.
- Sulla **famiglia**. Come Caritas siamo chiamati a stare accanto a consultori e strutture simili, perché sostenere la famiglia è prevenire la povertà, è consolidare il primo ammortizzatore sociale. L'iniquità con la quale le politiche fiscali e sociali degli ultimi cinquant'anni hanno trattato le famiglie con figli può certamente annoverarsi tra i tanti paradossi italiani. Col risultato che la famiglia italiana - una famiglia da sempre caratterizzata da forti vincoli affettivi e da generosi meccanismi di sostegno nei confronti dei membri più deboli - finisce per essere abbandonata a se stessa proprio nei momenti in cui avrebbe bisogno di aiuto: all'arrivo di un figlio; quando le spese per la crescita si fanno più gravose; quando un anziano perde l'autosufficienza o rimane solo.
- Sul **welfare**. Si tratta di fare la fatica di un pensiero sociale capace di percepire la partecipazione sociale come strumento necessario per combattere la povertà. Il superamento del provincialismo di cui si diceva più sopra chiede che il nostro modo di pensare sia arricchito dal “dialogo civico”, i legami sociali, le relazioni e l'emancipazione, soprattutto degli indigenti e degli oppressi: l'emancipazione dei poveri rappresenta il primo passo verso l'inclusione sociale. Il modo migliore per prevenire la povertà e per combatterla, è dunque la partecipazione sociale e la definizione dei compiti di ciascuno. I governi non possono lasciare il compito di alleviare la povertà nelle mani di tutti; al contrario essi devono assumersi le proprie responsabilità:

- impostando regole sociali che prevengano e combattano la povertà
- facendo leva sulle capacità delle persone

Cambiare la situazione “insieme” ai cittadini”, piuttosto che “senza” di loro addirittura “contro” di loro: così una società progredisce. Il *welfare* che immaginiamo si caratterizza per una chiara distinzione di ruoli e responsabilità, dello Stato, del mercato, del privato sociale, della famiglia, della società civile, del volontariato, ...

È a questo punto che si colloca la riflessione che – come Caritas della Lombardia – stiamo sviluppando in termini propositivi, alla ricerca di una proposta da offrire alle istituzioni della nostra Regione come traduzione locale delle istanze di Caritas Europa. Ci stiamo convincendo che le misure di *welfare* hanno bisogno di essere caratterizzate a partire dalle risorse di ogni singolo territorio e che la Lombardia potrebbe essere un ambito per riprendere la sperimentazione di quello che normalmente è chiamato il “reddito minimo garantito”. Si tratta di un approccio presente in pressochè tutti i sistemi di *welfare* europei in cui la corresponsione di un sussidio monetario viene combinata con l’impegno - da parte dei beneficiari - a seguire programmi di reinserimento socio-economico.

4. I quattro stereotipi da sconfiggere

I documenti che ci sono stati offerti per questo anno di lotta alla povertà fanno spesso riferimento a quattro stereotipi da smontare, modi di pensare e di dire con cui è opportuno imparare a confrontarsi e a partire dai quali costruire un *pensiero buono* che fondi un *agire buono*.

- **“Se sei povero è colpa tua”**: si tratta di uno stereotipo che asseconda un pensiero che periodicamente ritorna secondo cui si cade in povertà a causa di proprie negligenze, di scarsa voglia di lavorare, di pigrizia, ... Uno stereotipo comodo che de-responsabilizza la pubblica amministrazione nella lotta alla po-

vertà e la autorizza ad un approccio tendenzialmente repressivo-securitario al fenomeno. Uno stereotipo incapace di tener conto che i fattori che generano la povertà sono molteplici: dalla salute alla situazione abitativa, dal livello di istruzione all'educazione ricevuta dalla famiglia di origine, dalle risorse finanziarie di cui si dispone al tipo di occupazione lavorativa.

- **“La povertà non mi riguarda, è lontana”**: si tratta dell'illusione di potere ricercare il proprio benessere a prescindere da chi ho accanto a me; si tratta di ignorare che la globalizzazione ci rende molto più interdipendenti di quanto possiamo immaginare. I recenti fatti che hanno visto la Grecia come protagonista negativa stanno ad insegnare che nessun Paese è ormai al sicuro... Ma la povertà è “vicina” anche dal punto di vista che mostra come negli ultimi anni si è allargata la fascia di coloro che sono stati definiti “poveri equilibrati”: persone normali che a causa di un imprevisto come una malattia, la perdita del lavoro, la rottura del legame familiare, ... si sono trovate a dover fronteggiare situazioni da cui pensavano di essere esenti. Emblematico è quanto è successo in occasione della recente crisi che ha colpito fasce di famiglie tutto sommato benestanti e per questo più in difficoltà nel far fronte ad un disagio inaspettato e imprevisto.
- **“La povertà è solo economica”**: questa affermazione ignora che la povertà è da pensarsi come una carenza di benessere a causa di molteplici fattori che si sommano e si intrecciano tra loro in modo spesso inestricabile (lavoro, salute, abitazione, istruzione, rete sociale, relazioni familiari, cittadinanza). Proviamo solo a pensare alle povertà che scaturiscono da situazioni di dipendenza da sostanze, ma anche da gioco, dall'indebitamento e dall'incapacità di spendere in proporzione a quanto si guadagna. Inoltre, non possiamo ignorare quel drammatico fattore di povertà che è la solitudine, la mancanza di sostegno familiare e di amici che colpisce gli anziani, ma non solo.

- **“Ci pensino gli altri, i volontari prima di tutto”**: nell’opinione pubblica e nella pubblica amministrazione il mondo del volontariato ha sempre un ruolo di primo piano dal punto di vista del gradimento. Ma appare subito evidente come questo gradimento sia inquinato da un equivoco economico: volontariato è bello, perchè costa poco. Il volontariato spesso cede alle lusinghe della pubblica opinione e della pubblica amministrazione; si accontenta di qualche briciola di risorsa che lo illude di essere apprezzato e valorizzato; ma finisce per dimenticare la fondamentale funzione di *advocacy* che gli compete per svolgere bene il suo servizio e che consiste nel ricordare che il volontariato è efficace se ogni protagonista della vita pubblica si assume le proprie responsabilità. Emblematico da questo punto di vista è lo spot che il Governo italiano ha prodotto in occasione dell’*Anno europeo di lotta alla povertà* che fa risuonare lo slogan “Aiuta l’Italia che aiuta” come a dire che l’arma principale per questa guerra è il “dono” (dei cittadini, singoli o associati in realtà di volontariato), ma senza una equa ripartizione dei compiti tra mondo della politica e mondo dell’imprenditoria.

5. Il ruolo dell’immigrazione nella lotta alla povertà

Benchè la migrazione internazionale è diminuita durante la crisi economica, con la ripresa gli immigrati saranno nuovamente necessari per colmare le carenze di manodopera e competenze. L’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) sostiene nel suo ultimo rapporto che i Paesi europei dovrebbero fare ogni sforzo per assistere gli immigrati che hanno perso il posto, garantendo loro gli stessi diritti dei disoccupati locali sia fornendo supporto per cercare lavoro sia aiutandoli con corsi di lingua per integrarsi.

Il Documento preparatorio alla 46^a *Settimana Sociale dei cattolici italiani* (Reggio Calabria 14-17 ottobre 2010) sottolinea come “la tensione è quella di combinare strategie di inclusione che mettano

in circolo le nuove presenze, che ad esse offrano le opportunità ricercate e che proponano riferimenti istituzionali chiari, in grado di guidare un percorso di responsabilizzazione”. A partire da una questione nodale: il riconoscimento della cittadinanza ai figli stranieri nati in Italia, consapevoli che nella società italiana di domani i figli degli immigrati giocheranno un ruolo importante.

Già diversi anni fa, il card Martini così si esprimeva: « L’Europa - a fronte della provocazione rappresentata dal fenomeno migratorio - ha davanti a sé tre risposte possibili: può tentare di far finta di nulla, ignorando il problema (ma ciò non potrà durare a lungo e farà scoppiare inevitabilmente conflitti); oppure può dirsi autosufficiente e sospingere sempre più nel ghetto le culture non omologhe, limitandone la presenza, nei limiti del possibile; oppure può scegliere di diventare l’alveo di un incontro di portata epocale ».

Ci sia di luce la storia biblica di Rut, la moabita, protagonista di una storia di immigrazione, di accoglienza e di ospitalità in cui sono coinvolte una famiglia ebrea alla ricerca di migliori condizioni di vita e questa donna appartenente ad un popolo tradizionalmente nemico di Israele. Da questa donna nascerà il nonno di Davide, il prefiguratore del Messia. Il messaggio che l’autore voleva mandare ai lettori tentati di chiudere i confini agli stranieri è chiaro: se ci si chiude di fronte all’altro ritenendolo, a priori, una minaccia, un nemico, ci si priva della possibilità di far nascere il Messia.

6. La sfida educativa

Il decennio 2010-2020 sarà oggetto di un piano pastorale che i Vescovi italiani hanno voluto dedicare a quella che è stata chiamata *l'emergenza educativa*. Gli orientamenti verranno pubblicati nelle prossime settimane e come Caritas non solo accoglieremo tali indicazioni, ma ci sentiremo coinvolti nel portare il nostro contributo, forti del mandato che ci vede protagonisti all’interno della comunità cristiana di una “prevalente funzione pedagogica” alle tematiche della carità.

Non solo. Le tematiche educative ci provocano ad affinare sempre più e sempre meglio la nostra capacità di rivolgerci alle nuove ge-

nerazioni, attraverso investimento di risorse e di figure professionali, non tanto nella logica di garantire un esercito di ricalzo in vista di un invecchiamento dei nostri operatori, quanto in quella di offrire spunti di arricchimento a segmenti della pastorale (pastorale giovanile, pastorale scolastica, ...) che incontrano “per vocazione” i giovani e ai quali sono chiamate a proporre cammini di crescita in cui l’attenzione agli ultimi non sia relegata nella marginalità.

In questo *Anno europeo di lotta alla povertà e all’esclusione sociale* Caritas Italiana ha elaborato uno strumento nuovo per dire i nostri contenuti di sempre ad adolescenti e giovani. Non avevamo bisogno che venisse pubblicato il *kit multimediale* per ricordarci di questo impegno. Certamente questa pubblicazione ci offre un motivo in più per stare su questa faticosa frontiera.

7. Quale conversione organizzativa come Caritas e come individui

Certo, siamo chiamati a fronteggiare impegni formidabili e che potrebbero portare allo scoraggiamento. Ma a noi, a chi radica nel Vangelo di Gesù - e non in una qualche teoria di un mondo migliore - il proprio impegno, non è concessa alcuna ritirata, consapevoli che qualunque gesto di amore fatto ad uno dei fratelli più piccoli è come fatto a Lui.

La scheda relativa a “I segni della carità: *Farsi prossimo* oggi” presente nelle linee guida per gli operatori pastorali di questo anno 2010-2011 invita “le Caritas parrocchiali e decanali (...) a intensificare la loro azione cercando di promuovere sul territorio (...) una rinnovata cultura della solidarietà intesa come responsabilità di tutti a farsi prossimi degli altri e a prendersi cura dei vicini”. E continua notando come “la solidarietà responsabile domanda una seria e profonda revisione degli stili di vita nel segno della sobrietà che (...) è la disponibilità interiore ad indirizzare le risorse nella giusta direzione per favorire lo sviluppo e la crescita della persona” (p. 48).

Siamo dunque chiamati come Caritas ad affinare il nostro approccio socio-pedagogico nel sistema di *welfare* che auspichiamo, verso una riforma delle politiche socio-assistenziali che produca un nuovo stile di intervento capace di garantire l'effettività dei diritti e non soltanto la risposta ad un bisogno. Un approccio che ci veda sempre più specializzati nello stare accanto alle famiglie prima che certe fragilità esplodano in modo devastante, così come nel favorire quelle reti di relazioni che abbiamo imparato a conoscere in questi anni attraverso i *gruppi di auto-mutuo aiuto*. Si tratta di un approccio che non esclude l'aiuto concreto e materiale, ma che lo affianca e lo integra.

Si tratta insomma di riuscire a definire sempre meglio il nostro ambito di intervento, senza "fughe in avanti" che ci portano ad assumere ruoli che non ci competono (eccessivo protagonismo politico), ma anche senza "ritirate" nell'ambito della mera distribuzione, così come in quello della gestione che apparentemente ci gratifica, consumandoci d'altra parte tutte le energie.

Ambito prioritario di questo approccio sono le due istituzioni base di Caritas a livello territoriale: la *Caritas parrocchiale* e il *Centro di ascolto*. Il segnale d'allarme che dice della necessità di ritornare con forza su queste due istituzioni è l'equivoco che porta talvolta nel senso della identificazione delle due realtà, talvolta nel senso della assenza delle prime pur in presenza dei secondi. Per quanto bisognosi di continue precisazioni i *Centri di ascolto* hanno una loro fisionomia gratificante. Non sempre così accade a proposito delle *Caritas parrocchiali* che o si trasformano in veri e propri gruppi operativi, talvolta in concorrenza con altri (san Vincenzo, ...), oppure si esauriscono non riuscendo a precisare l'oggetto del loro operare. Un oggetto "difficile" perché ha a che fare con il tema dell'animazione, del coordinamento, della funzione di *advocacy*. Ma è proprio in questo oggetto che risiede l'originalità dell'approccio socio-pedagogico della Caritas.

Questo paragrafo intitolato alla "conversione" e all'incoraggiamento a praticare strade possibili non può non fare

accenno al tema degli stili di vita, cioè della riforma permanente di quelle scelte individuali di sobrietà a cui il Card. Tettamanzi ci ha più volte richiamato in questi mesi e che hanno bisogno di essere praticate anzitutto da noi, operatori della carità. E questo sia per vivere una maggiore coerenza tra *ciò che facciamo* e *ciò che siamo*, per far sì che la dimensione sociale del nostro impegno abbia un risvolto che ci coinvolge a livello esistenziale, sia per dimostrare anzitutto a noi stessi che qualcosa può cambiare, che non stiamo combattendo contro i mulini a vento.

8. Conclusione: Benedetto da Norcia e Carlo Borromeo, due santi a cui votarsi

Affidiamo il cammino dei nostri Paesi al santo patrono dell'Europa, san Benedetto da Norcia, che coniugò il desiderio di dire il primato di Dio con un'opera di bonifica dei territori e di rilancio dell'economia di tutto il continente europeo. Il tutto in una stagione di transizione tra la fine dell'Impero romano d'occidente e la crescita del protagonismo di nuovi popoli allora chiamati "barbari", ma che la Chiesa seppe integrare con una saggezza che ha la forza di una profezia. Inoltre, Benedetto da Norcia merita la nostra venerazione perchè nella sua Regola introduce il principio della *discretio*, per dire la cura di ogni singola sensibilità, temperamento, capacità, contro ogni impostazione massificante. San Benedetto parlava di "quella discrezione che è la madre di tutte le virtù" capace di "stimolare le generose aspirazioni dei forti, senza scoraggiare i deboli". Dell'Europa abbiamo assolutamente bisogno, ma Europa non potrà mai significare appiattimento burocratico incapace di tener conto della specifica storia e delle specifiche peculiarità dei popoli che in Europa vivono.

Infine, vogliamo affidare il lavoro delle nostre Caritas a san Carlo Borromeo, co-patrono della diocesi ambrosiana di cui quest'anno ricordiamo il quarto centenario della beatificazione avvenuta il 1 novembre 1610. Non occorre sottolineare il grande impegno caritativo di san Carlo e non solo in riferimento alla peste: egli pagò di

persona con le proprie risorse e la sua assidua presenza in mezzo ai bisognosi. Ma va ricordato anche il suo impegno a suscitare le iniziative e la generosità di altri. Ne celebreremo la memoria in modo degno se sapremo leggere le “pesti” del nostro tempo e se ne sapremo trarre indicazioni per scelte di coinvolgimento e di santità personale. Scrive l’Arcivescovo nella lettera “Santi per vocazione”: “Il santo è colui che in maniera esemplare, umile, coraggiosa, superando infinite difficoltà, si compromette di persona e sa vivere la carità di Cristo, vedendone il volto in quello del povero” (p. 24). E’ in questa prospettiva che si colloca l’impegno della Diocesi per celebrare i 25 anni dal Convegno *Farsi Prossimo*. Con una preoccupazione e un obiettivo: che *Farsi Prossimo* non abbia a che fare solo con Caritas Ambrosiana, ma con ogni comunità cristiana della Diocesi; e che aiuti tutta la comunità diocesana a riappropriarsi dell’alfabeto della carità.

Così infatti chiude la lettera “Santi per vocazione” e così chiudiamo questa riflessione: “Solo così, guardando il crocifisso, si è colpiti dalla stessa compassione del Buon Samaritano. La santità di san Carlo ci ha accompagnato, perchè anche noi impariamo a fare come lui: *Và e anche tu fa’ così*”.

INDICE

1. Il contesto in cui ci troviamo
2. Che cosa aspettarci al termine di questo anno
3. I tre pilastri della lotta alla povertà
4. I quattro stereotipi da sconfiggere
5. Il ruolo dell'immigrazione nella lotta alla povertà
6. La sfida educativa
7. Quale conversione organizzativa come Caritas
e come individui
8. Conclusione: Benedetto da Norcia e Carlo Borromeo,
due santi a cui votarsi